

Processo crack Ambrosiano
I giudici: «Nessun rinvio»
Ma già avanza la questione
«competenza territoriale»

Il gioco al rinvio tentato sulla questione della imputazione di Francesco Pazienza al processo Ambrosiano non è riuscito. Il tribunale ha concesso tempo fino all'11 luglio per sanare la irregolarità provocata dal cambio di difensore, senza rinviare di un giorno il calendario processuale. Ma intanto si comincia a ventilare una possibile questione di competenza territoriale.

PAOLA BOCCARDO

MILANO Processo Ambrosiano. Seconda udienza. Lo sparuto drappello di imputati che aveva graziosamente accudito a farsi vedere nella giornata inaugurale si è ridotto a un unico esemplare, Carlo Oligatti, ex consigliere d'amministrazione del Banco Svanetti flash, inviato, cunosi (grazie anche alla sede decentrata in cui il tribunale si è trasferito, proprio davanti al carcere di San Vittore), si è entrati nella fase di lavoro. E il bilancio della giornata è un netto segnale di fermezza lanciato dai giudici ai rappresentanti della difesa e le manovre dilatorie non troveranno spazio.

L'occasione è quella, cui si era già accennato a proposito dell'udienza inaugurale, dei difensori di Francesco Pazienza. Ai magistrati milanesi risultavano gli avvocati Scipione Degli Occhi di La Spezia e Nino Marazziti di Roma, risultato invece Degli Occhi e Giuseppe De Gori, sempre di Roma. Del cambio, i giudici istruttori non seppero mai nulla, e quindi De Gori non ricevette né l'avviso di deposito degli atti né il decreto di citazione per il processo. È bensì vero che uno degli avvocati ha ricevuto tutti gli avvisi nei tempi e modi previsti, è anche vero che il difensore è subentrato in perfetta continuità con la situazione, tanto che la sapere di aver fatto istanza di riunificazione di questo processo con un altro per bancarotta a Roma. Ma a forma ha il suo peso. E la forma dice che, in questi casi, decreto di citazione e, addirittura ordinanza di rinvio a giudizio sono nulle. Almeno secondo l'interpretazione della difesa, dopo le verifiche del tribunale hanno permesso di apparire che la comunicazione del nuovo difensore prescelto è stata regolarmente spedita ed è regolarmente arrivata alla cancelleria dell'Ufficio istruttore. Di dove poi è sparita? Come mai? Questa è un'altra questione. Ma intanto i

giudici devono decidere che cosa fare in una situazione del genere: stracciare la posizione di Pazienza, più quella di un gruppo di altri imputati in posizione connessa? Rinviare tutto a ottobre, così da avere tempo di sanare l'irregolarità con nuove citazioni? La questione ha tutta l'aria di un baloon d'essai lanciato per saggiare la reattività del collegio giudicante. E il collegio giudicante risponde in modo da scoraggiare ulteriori tentativi strutturali: stralcio Pazienza fino all'udienza dell'11 luglio, per dar modo alla cancelleria di provvedere alla convocazione nelle forme dovute, respinte le istanze degli altri. Il processo resta rinviato per l'udienza già stabilita del 6 giugno prossimo. Neanche un giorno di rinvio.

Buona parte dell'udienza era stata assorbita da un'altra insidiosa questione, quella dell'ex magistrato Gino Alma (dispiacutissimo, fa sapere in una lettera letta pubblicamente dal suo legale, per i trascorsi ricordati dalla stampa) che chiede di essere ammesso a costituirsi parte civile per via di duecento azioni del Banco litigate in fumo. La sua mossa, abbastanza imprudente sul piano dell'immagine (chi mai avrebbe ricordato le voci circolate sul suo conto se non si fosse rifatto vivo?) e riguardante una manciata di milioni, ha offerto il destro a un plotone di difensori per sollevare, non proprio formalmente ma in via preliminare, una questione di legittimità: se tra le parti lese c'è un magistrato del distretto, il processo non si può celebrare qui, va trasferito a Brescia. Gran discussione sulla questione se una parte «danneggiata» possa considerare «parte offesa», se un magistrato dimesso dal servizio costituisce ancora una pregiudiziale. Ma si resta per ora sul piano accademico. Un altro «balloon» lanciato. E si vedrà se avrà un seguito.

Blitz antimafia
sulla Roma-Napoli

CASERTA Una serie di controlli nell'ambito dell'applicazione della legge antimafia è scattata ieri in Campania. Nel mirino degli investigatori vi sono 32 cantieri per l'arealizzazione di opere pubbliche. L'operazione è stata coordinata dall'Alto commissariato per la lotta alla mafia Domenico Sica. Quattordici cantieri sono localizzati come ha spiegato lo stesso Sica durante un incontro con i giornalisti nella prefettura di Caserta, sul tratto dell'autostrada del Sole tra Prosinone e Capua, dove sono in corso i lavori per la costruzione della terza corsia.

Gli altri diciotto sono distribuiti in tutta la regione. Ai controlli partecipano squadre miste dell'ispettorato del lavoro, della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza. L'operazione - ha spiegato il prefetto Sica - si inserisce nel più ampio quadro degli interventi che l'Alto commissariato sta attuando per vigilare sull'applicazione della normativa antimafia e contrastare eventuali fenomeni di infiltrazione e di intermediazione della criminalità organizzata. Sica non ha poi voluto aggiungere ulteriori notizie sull'operazione.

L'Antimafia in visita
nella regione insanguinata
durante le recenti elezioni
250 candidati delle cosche

In Calabria otto boss mafiosi eletti negli enti locali

Sono otto i boss mafiosi eletti alle ultime elezioni nel Reggio. Si tratta di personaggi già inquisiti dalla magistratura per associazione di stampo mafioso. Di più e peggio; alcune centinaia (pare 250) di mafiosi, con tanto di inquisizione sulle spalle, sono stati candidati. Lo ha rivelato il prefetto di Reggio alla Commissione antimafia. Il segretario del Pci reggino chiede che venga pubblicato subito l'elenco.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Ugo Vetere, Giuseppe Azzaro e Giacomo Mancini, arrivati a Reggio come delegazione ufficiale della Commissione parlamentare antimafia per esplorare lo spessore dei rapporti tra mafia e politica, sono balzati dalle sedie. Ma il dottor Alberto Sabatino, prefetto di Reggio, ha continuato con pazienza a snocciolare l'inventario che la prefettura di Reggio Calabria ha messo insieme raccogliendo dati ufficiali ricavati dai documenti. Un piccolo dossier

che vale più di mille discorsi fumosi sul collegamento tra le cosche della ndrangheta e la politica. Un inventario, quello di Sabatino, fatto da due diversi elenchi. In uno ci sono in ordine alfabetico otto nomi di personaggi eletti negli enti locali alle ultime elezioni. Hanno in comune tutti quanti il fatto di essere stati inquisiti dalla magistratura per violazione del 416-bis, l'articolo che si riferisce all'associazione di stampo mafioso. Il secondo elenco è mol-

to più lungo ed occupa parecchi fogli di carta bianca intestata della prefettura. È l'elenco dei candidati in odor di mafia che sono stati schierati durante le ultime elezioni. Quant'è lungo? Le indiscrezioni parlano di «alcune centinaia», forse 250 (di certo molti di più) candidati tutti regolarmente inquisiti per violazione alla legge Roggioni-La Torre. Se si tiene conto che le elezioni in provincia di Reggio sono state decisamente parziali perché in molti comuni squasati dalle crisi si è votato fuorviato, restano pochi dubbi c'è la conferma, questa volta ufficiale e documentata, di un massiccio intervento della mafia nella campagna elettorale, in alcuni casi un vera e propria conquista di interi partiti da parte delle cosche e dei clan. Altro che rapporti occasionali come aveva giurato Gava in parlamento soltanto

qualche giorno fa. La notizia sul dossier, girata pochi minuti dopo dai commissari antimafia ai segretari provinciali del partito di Reggio, ha creato imbarazzo. Marco Minniti, segretario del Pci, ha immediatamente chiesto che vengano resi pubblici i due elenchi per poter verificare le coerenze dei partiti tra quanto dicono in fatto di lotta alla mafia e comportamenti reali. L'esponente comunista ha lanciato una sfida ai segretari nazionali dei partiti: «Asumano direttamente e pubblicamente la responsabilità dei propri dirigenti e candidati nella città e nella provincia di Reggio in base agli elenchi e più in generale».

La missione dell'antimafia, che oltre ad incoraggiare il prefetto è stata di segretari locali di partiti e sindacati, aveva l'obiettivo di verificare quanto abbiano pesato negli ultimi omicidi avvenuti a ridosso del-



«Giallo» di Ustica
«Il tracciato radar fu falsificato»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Volavano nascondere a tutti i costi quello che era accaduto nel cielo di Ustica. Per questo non hanno esitato a manipolare il codice «Moro», ossia le registrazioni radar effettuate dal centro di Marsala. Ma quella sera sullo spazio aereo in cui venne abbattuto il Dc 9 dell'Itavia «vigilava» anche il radar del 21 Cram di Poggio Ballone, in provincia di Grosseto nome in codice «Quercia». Le informazioni inviate il 14 luglio del 1980 da quel centro non arrivano mai sul tavolo dei giudici: vennero recuperate nel luglio dello scorso anno dai carabinieri. E proprio dal confronto «Moro»-«Quercia» si è scoperto il falso costruito da coloro che hanno tentato di nascondere la verità. Questa tesi sostenuta da Antonio De Marchi in un articolo che apparirà sul prossimo numero di «Finascita» è in serena di carriere del centro radar di Poggio Ballone sono state mostrate nel corso della trasmissione «Samaritana» Rivelazioni che (e confermate) costituiscono un'altra clamorosa prova delle bugie e dei depistaggi che si sono ripetuti nel corso degli anni.

Le tracce che appaiono sul nastro di Marsala, è stato ricostruito sono spostate verso nord di circa 90 chilometri, una, la AJ 405, è stata addirittura fatta sparire. Altre tre si muovono di una velocità di 1'00 chilometri orari, mentre la «Moro» non andavano a più di 800. E l'alta velocità significa unicamente che quei velivoli non potevano che essere aerei militari. Insomma il Dc 9 dell'Itavia si trovò in mezzo ad un'«tra» e propria battaglia. «Come un trancio che entra in un autocarista» ha commentato il pentito di parte civile. Informazioni importanti, che avrebbero potuto contribuire a trovare una soluzione al «giallo» di Ustica. Ma proprio per questo quelle cartine sono state a lungo tenute nascoste agli inquirenti. Infatti il 14 luglio del 1980 e informazioni del 21 Cram di Poggio Ballone vennero inviate al comando dell'aeroporto Tapani Birgi per essere consegnate ai magistrati. Il protocollo del plico era C40-5/0742/2-1. La lettera però non giunse mai ai giudici. Solo nel 1989 si scoprì la «scomparsa» quando i carabinieri si presentarono al 21 gruppo radar e si fecero consegnare dal comandante il maggiore Giulio Guerni, il maggiore originale.

Pellegriti che accusò Salvo Lima si è contraddetto più volte durante l'interrogatorio. Ai magistrati palermitani del pool antimafia ha risposto: «Di politica non voglio parlare»

«Quel pentito non è attendibile»

Giuseppe Pellegriti non è credibile. Il pentito della mafia catanese, che aveva accusato l'eurodeputato Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio Mattarella, resta imputato di calunnia aggravata. Davanti ai magistrati palermitani, che ieri lo hanno interrogato per più di sei ore, è caduto diverse volte in contraddizione. Ha detto: «Di politica non voglio parlare».

RUGGERO FARKAS FRANCESCO VITALE

PALERMO «Non sa nulla dei delitti eccellenti commessi da Cosa nostra. Fornisce qualche indicazione solo sulla mafia catanese». Il sostituto procuratore Giuseppe Ayala commenta così l'interrogatorio di Giuseppe Pellegriti, il pentito della mafia catanese ascoltato ieri per oltre sei ore. Una testimonianza che avrebbe confermato l'inconsistenza delle rivelazioni, da lui fatte, sull'omicidio del presidente della Regione Persano Mattarella. Per questo il mafioso catanese resta imputato di calunnia aggravata. La scorsa estate Pellegriti aveva puntato in alto, accusando l'eurodeputato democristiano, Salvo Lima, di essere il mandante dell'omicidio. Già allora il procuratore aggiunto Giovanni Falcone aveva spiccato nel suoi confronti un mandato di cattura per calunnia aggravata.

Lo stesso Pellegriti allora spiegò che le accuse contro Lima gli erano state suggerite dal killer «nero» Angelo Izzo. Il pentito catanese nei giorni scorsi era ritornato alla carica confermando le accuse all'opponente democristiano. Ecco perché ieri è stato nuovamente interrogato. Di fronte a lui quattro magistrati del pool antimafia Giuseppe Ayala, Guido Lo Forte, Giuseppe Pignatone e Gioacchino Natoli.

La prima domanda dei giudici è precisa: «Che cosa ha da dire sui rapporti tra mafia e politica?»
«Di politica non voglio parlare».
«Ma lei ha detto di sapere qualcosa sull'omicidio Mattarella».
«Ho avuto un ruolo nella preparazione dell'agguato. Nel dicembre del 1979 Nitto Santapaola (il boss catanese accusato del delitto Dalla Chiesa, ndr) mi mandò a casa Giuseppe Ferrara, «cavadduzzo» che cercava armi e appoggi per organizzare un grosso delitto a Palermo. Me lo ricordo bene perché in quel periodo mia moglie era incinta, partorì qualche mese dopo».



Il partito Giuseppe Pellegriti

La Cgil interviene sul «caso» La Torre

ROMA Presa di posizione del segretario confederale della Cgil Paolo Brutti, responsabile sindacale dell'intervento del Mezzogiorno, sulla lettera inviata ad Achille Occhetto da alcuni militanti palermitani del Pci in merito alle indagini sull'uccisione di Pio La Torre. «Nella lettera - dice Brutti - si accusa che la Cgil palermitana di debolezza spinta al limite della connivenza nell'impegno antimafia. Ciò a detta degli scriventi procurerebbe danni al Pci che manifesterebbe limiti di direzione in quanto non risoluto nell'intervenire a sostegno».

Secondo Brutti si tratta evidentemente di un episodio di lotta politica interna al Pci dal quale tuttavia traspare una concezione dei rapporti tra partiti e sindacati di ispirazione terzinternazionalista. Scopo di tali critiche definite da Brutti, «gratuite e infondate» è solo quello di creare divisione e scompiglio: ma noi «non ci lasceremo dividere» e l'unità della Cgil «è la maggiore garanzia e il più saldo punto di riferimento» per le forze che in Sicilia si battono realmente contro la mafia.

Falso. Giuseppe Ferrara (uno dei capi della mafia catanese) in quel periodo si trovava in carcere. Un deputatore? I quattro esponenti del pool antimafia si imitano a ricordare che l'inchiesta Mattarella è stata rallentata proprio dai numerosi tentativi di indizzare le indagini su piste false che escludevano il patto tra i terroristi di estrema destra e la mafia.

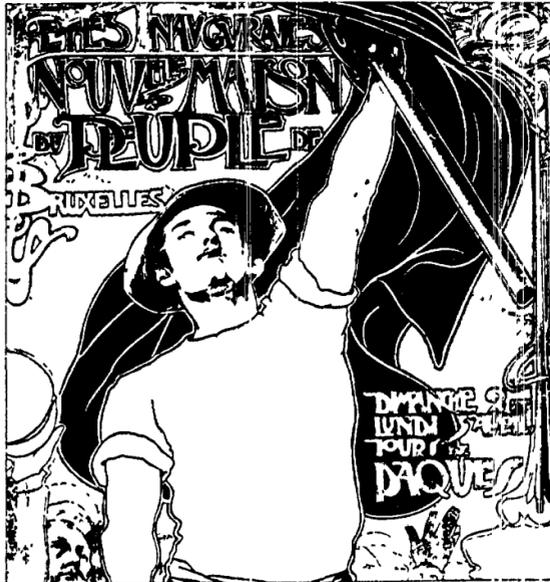
L'interrogatorio prosegue Pellegriti è confuso. Le sue contraddizioni non finiscono qui. «Quali erano i suoi rapporti con la mafia palermitana?»
«Conosco bene Pino Greco (il sup'killer dei corleonesi, ndr) è venuto a casa mia a Catania chiedendomi se volevo aiutarlo a far parte dell'organizzazione Cosa nostra».
«Lo saprò bene di scrivere?»

Certo, mi ricordo che era stempiato».
A questo punto i magistrati gli mostrano la foto dell'uomo stempiato Demariano. «Come questo?» Pellegriti «Sì, come questo».

STORIA DEL PRIMO MAGGIO
a cura di Renato Zangheri

UN SECOLO DI STORIA DELLE MASSE POPOLARI DI TUTTO IL MONDO ATTRAVERSO LA FESTA DEL LAVORO 1890-1990

Hanno collaborato:
F. Andreucci, L. Arbizzani, A. Asor Rosa, L. Casali, U. Casiraghi, A. Del Guercio, F. Della Peruta, S. Garavini, E. Hobsbawm, N. Iotti, G.C. Pajetta, P.P. Perugia, A. Proserpi, F. Renda, A. Scotti, F. Simoni, N. Tranfaglia, B. Trentin, L. Valiani



OGNI SABATO IN TUTTE LE EDICOLE

20 fascicoli settimanali, un volume di 400 pagine finalmente rilegato con oltre 500 immagini a colori e in bianco e nero

Collana «Civiltà del lavoro» diretta da Elio Sellino
AIEP EDITORE